l'exòtic. Amb els descobriments, havia d'arribar tota una altra lògica —el *sil·logisme colonial*. Calvino es va projectar amb força en els intersticis d'aquesta realitat i no és estrany que els seus recels davant la pretensió humana d'entendre el món el portessin a gairebé prolongar la línia del *Milione*. Els textos en català flueixen amb convicció en totes dues versions; això i les respectives contextualitzacions les fan dues propostes plenes d'interès, atentes a aquesta dinàmica de sensibilitat per l'època que es pot percebre arreu —sempre tenint presents les coordenades de referència i concepte de què parteixen. Potser un avís, en el foc creuat dels plans d'estudi, que la transversalitat europea i la seva porositat intercultural vénen de més lluny (i amb més autenticitat) que no es pensa; i que, al cap i a la fi, una major atenció al món medieval, de manera assenyada, no faria cap nosa.

Eduard Vilella

Primo Levi, *La treva*, Barcelona: Edicions 62, 1997; trad. di Francesc Miravitlles

Forse è un ottimismo esagerato quello che ha spinto Robert Gordon ad aprire il suo articolo sul *Times Literary Supplement* del 9-X-98 con questa frase: «Primo Levi is by now firmly established in the canon of essential writers of our century». Ma, se tale riconoscimento è ancora da venire, Levi, con la pubblicazione nel 1963 del suo secondo libro, aveva già confermato pienamente le sue doti di scrittore.

Emerso dal buco nero del Lager, il protagonista di *Se questo è un uomo*, intraprende un viaggio di ritorno lungo, faticoso e contraddittorio. Il clima narrativo è evidentemente cambiato ma l'esperienza di Auschwitz è indelebile e riaffiora in continuazione non solo nei ricordi e negli incubi (e uno di essi apre e chiude circolarmente il libro) ma anche in rincontri casuali o nei primi frammenti di notizie ricevute dal mondo esterno — con quell'ansia della comunicazione che neanche il campo di concentramento era riuscito ad annichilire. La «tregua» che dà il titolo al libro è quindi uno spazio di riflessione e un momento di riscontro dell'incidenza del Male nella società degli uomini. Così, anche i personaggi, che nell'opera precedente erano ombre che con sforzo riuscivano a delineare una loro individualità, qui appaiono in simpatici tratteggi su cui il narratore si attarda non certo per puro dovere cronachistico, ma piuttosto mostrando un interesse che è disperato appiglio alla gioia di vivere, con un atteggiamento speculativo che è al tempo stesso (ma l'idea è già stata espressa in modo molto più articolato da Gian Paolo Biasin) umanistico e scientifico. Per quanto possessori di una biografia reale, gli attori e le comparse della *Tregua* assurgono quindi a una tipologia fatta di sfumature policrome, portatori a volte anche di caratteristiche negative ma indefettibilmente vivi. Anche il linguaggio è mutato: dall'inferno babelico in cui la comprensione del tedesco era il primo gradino di sopravvivenza, a un plurilinguismo giocoso che lungo la strada del ritorno diventa ostacolo facile da aggirare e a tratti concede all'Autore di recuperare momenti di riso liberatorio. È Cesare, il compagno ritrovato e che resterà a fianco del protagonista per quasi tutto il tragitto, a svolgere la funzione di spalla comica. Ed eccolo in una sua «performance» mercantile:

> Camminavamo nel buio, attenti a non perdere il sentiero, e gridavamo ad intervalli. Dal villaggio non rispondeva nessu-

VISIT…

> no. Quando fummo a un centinaio di metri, Cesare si fermò, prese fiato e gridò: — Ahò; a russacchiotti. Siamo amici. Italianski. Ce l'avreste una gallina da vendere? — Questa volta la risposta venne: un lampo nel buio, un colpo secco, e il miagolio di una pallottola, qualche metro sopra alle nostre teste. Io mi coricai a terra, pianino per non rompere i piatti; ma Cesare era inferocito, e restò in piedi: — A li morté: ve l'ho detto che siamo amici. Figli di una buona donna, e fateci parlare. Una gallinella, vogliamo. Mica siamo banditi, mica siamo dòicce: italianski siamo!

E ora si confronti questo passo con la versione catalana:

> Caminàvem en la fosca, vigilant de no perdre el camí, i de tant en tant cridàvem. Del poble no responia ningú. Quan vam ser a un centenar de metres, Cesare es va aturar, va prendre alè i va cridar: —Ei, russots. Som amics. *Italianski*. No tindreu pas una gallineta per vendre'ns? —Aquesta vegada la resposta va arribar: un esclat en la foscor, una detonació seca, i el gemec d'una bala, uns metres per damunt dels nostres caps. Jo em vaig estirar a terra, a poc a poc per no trencar els plats; però Cesare estava enfurismat, i es va quedar dret: —Maleïts sigueu: us he dit que som amics. Fills de mala mare, deixeu-nos parlar. Volem una gallineta. No som pas bandits, no som pas *dòicce*: som *italianski*!

Qui Francesc Miravitlles, che aveva già tradotto *Se questo è un uomo*, ha dovuto compiere delle scelte anche azzardate per mantenere una coerenza testuale nella resa in catalano — il che la dice lunga su una presunta «facilità» della scrittura di Primo Levi. Sintatticamente la versione è piuttosto letterale (senza comunque giungere mai al calco), ma semanticamente l'incrocio fra il romanesco e il gergo (forse idioletto) mercantile di Cesare genera un miscuglio pregno di comicità che Miravitlles riversa con l'uso di impennate stilistiche (= «maleïts sigueu») che stonano visibilmente rispetto al contesto, permettendo al lettore di cogliere l'ironia senza bisogno di forzature linguistiche; del resto, anche Levi usa, pur mascherandoli, gli stessi sbalzi di *colores* — e il chiasmo dell'ultima frase del brano ne è chiaro esempio. Certo, non si tesserà un elogio al traduttore per quanto riguarda la scelta lessicale di riprodurre, peraltro in corsivo, le forme originali «italianski» e «dòicce» palese controsenso rispetto all'adattamento appena rilevato (ma «italianski» è in fondo un termine che verrà ripetuto nel testo e può passare come un ammiccamento anche nei confronti di un lettore catalano). Ed è pur vero che la tensione che viene in parte scaricata linguisticamente attraverso il personaggio di Cesare spinge al mantenimento quasi filologico delle sue espressioni più vivaci; non ultima il «coccodé» con cui cercherà di far capire le sue intenzioni di comprare una gallina e che diverte solo a condizione che ne sia conservata «l'italianità». Ma al di là di questa patina necessaria sarebbe stato il caso di dare dei ritocchi finali que e là per perfezionare il testo, per esempio almeno catalanizzando nella grafia la «curizetta»(da «kúritsa» = gallina) che dà il titolo all'episodio in questione. Comunque, questi minimi difetti non arrivano ad ostacolare il piacere della lettura di un'opera in cui Primo Levi, riaffermandosi come scrittore, comincia a slegarsi da una tematica esclusivamente concentrazionaria e di denuncia. Del resto, per l'Autore, la stesura della *Tregua*, dopo la testimonianza di *Se questo è un uomo*, significava il tentativo di cancellare la vergogna di essere sopravvissuto. Per il lettore di oggi, è un'ulteriore barriera contro i venti di un revisionismo che, cercando di mitigare le dimensioni dell'Odio, con goffe comparazioni fra totalitarismi o con più sfrontate negazioni sull'esistenza dell'Olocausto, cerca di cancellare la Storia. E, con essa, chi l'ha subita.

Francesco Ardolino